

La relazione di D'Alema alla Direzione del Pds

Il 18 aprile prossimo circa 48 milioni di italiani verranno chiamati a pronunciarsi su un complesso di quesiti referendari che investono in modo significativo il sistema elettorale, l'organizzazione dello Stato, il ruolo dei partiti.

Il voto referendario - in una fase così intensa e drammatica della vita nazionale - assume il carattere di un evento straordinario, di un passaggio cruciale: dal suo esito possono dipendere, in buona misura, gli sviluppi futuri della vicenda italiana. Non solo perché una campagna elettorale che investe l'intero paese e un voto che metterà nelle mani del popolo decisioni di grande rilevanza rappresentano sempre e comunque un momento democratico di decisiva importanza. Ma anche per il contenuto specifico delle scelte che dovremo compiere: scelte che incideranno sui caratteri del sistema politico democratico e sulle prospettive di una sua possibile riorganizzazione e riforma.

La mia profonda convinzione è che solo la vittoria del sì può dare un segno riformatore allo sviluppo della crisi; può aprire un cammino, certamente incerto e difficile e non privo di conflitti, ma comunque per la riforma, ed evitare un confuso precipitare della situazione. Al di là di generose illusioni che sono presenti fra quanti si pronunciano per il no, io temo che - se fosse sbarcato il cammino delle riforme - si aprirebbe il rischio di una rottura istituzionale e di un più generale spostamento a destra degli equilibri politici e della opinione pubblica, nel segno di una domanda di autorità. Non trovo affatto convincente la posizione di chi, in modo strumentale, chiede il no per spazzare via l'attuale Parlamento e spingere alle elezioni anticipate. Anzitutto perché non è assolutamente certo che un tale esito si produrrebbe, potendosi persino sostenere che la sconfitta del referendum costituirebbe una sorta di delegittimazione di un'assemblea eletta con il metodo proporzionale e comunque, per la resistenza che a tale prospettiva verrebbe dall'arrogamento delle forze di maggioranza. Ma, comunque, se al collasso delle istituzioni si giungesse dopo il no alla riforma, allora questa crisi avrebbe - questo è il mio giudizio - un segno di destra e legittimerebbe la richiesta di una forma di governo presidenziale.

Per questo ritengo essenziale che una grande forza di sinistra come la nostra dia un contributo politicamente e culturalmente autonomo alla battaglia per il sì, per collegare questa battaglia ad un più generale impegno per il rinnovamento economico e morale del paese ed aprire una prospettiva di alternativa e di ricambio della classe dirigente. Non mi sembra proprio che la nostra scelta possa essere quella di confluire in un indistinto fronte del sì, né di considerare la campagna referendaria come una parentesi o una tregua rispetto alla lotta contro il governo Amato e la vecchia maggioranza che si oppone, contro gli orientamenti della politica economica e sociale di questo governo e gli scandalosi tentativi di cancellare o nascondere le responsabilità di una oligarchia travolta dalla questione morale.

Abbiamo chiesto e chiediamo con fermezza che questo governo se ne vada. Abbiamo avanzato la proposta di un governo insieme di svolta e di garanzia formato da donne e uomini non coinvolti nel vecchio sistema di potere e impegnato in un'opera di risanamento morale, nella difesa del lavoro e dei ceti sociali deboli.

Le vicende degli ultimi giorni dimostrano la fondatezza della nostra battaglia e della nostra proposta; rendono evidente quanto l'attuale governo sia debole al patto di potere fra Dc e Psi e sia l'espressione di una continuità rovinosa per il paese. Per questo consideriamo un obiettivo non negoziabile e la via più diretta di quelle forze della vecchia maggioranza che continuano a parlare della "indisponibilità" del Pds, che continuano a prospettare l'idea di un centro-sinistra più largo, di una nostra cooptazione nella vecchia governabilità. Fingono di non comprendere il senso della nostra proposta o forse non intendono davvero la necessità di una svolta radicale, di una novità significativa e visibile, sola condizione perché possa rideterminarsi un qualche rapporto di fiducia fra i cittadini e lo Stato. È chiaro, invece, che per aprire la possibilità effettiva di un nuovo governo occorre condurre una battaglia di opposizione netta ed intransigente contro il governo attuale.

Una battaglia che - lo abbiamo detto - non può subire neppure il ricatto delle elezioni anticipate. Non perché noi ci schieriamo fra quanti vogliono le elezioni subite, magari con l'intento strumentale di sbarrare la strada al referendum, ma perché nessuno deve poter pensare di intimidire la più grande forza della sinistra, di condizionare la nostra battaglia di opposizione. Se si dovesse giungere ad un collasso della situazione politica e se - per responsabilità della Dc e del Psi - fosse impedita la soluzione di un vero governo di svolta, allora deve essere chiaro che noi saremo pronti ad affrontare senza timori anche una prova elettorale.

Ma non è questa - insisto - la prospettiva per la quale lavoriamo. Noi vogliamo imprimere un corso riformatore allo sviluppo della crisi. Vogliamo arrivare ad elezioni con nuove regole e con una sinistra rinnovata ed unita capace di candidarsi al governo del paese. Vogliamo, cioè, "alzare la posta": fare della prova elettorale non già l'estrema registrazione della crisi del vecchio sistema politico, ma l'inizio di una ricostruzione democratica e di un profondo cambiamento dell'economia e della società.

La prova del referendum, il nostro sì, le sue ragioni si collocano in questa prospettiva.

Il Pds è una forza che non si accoda oggi in modo strumentale e abusivo alla battaglia per cambiare le leggi elettorali e per riformare lo Stato. Questa scelta ha la sua origine nella riflessione e nel dibattito che impegnò il Pci negli anni '80, dopo l'esaurirsi della strategia del compromesso storico e della politica dell'unità nazionale. Già nel 1987, con una radicale svolta, abbandonammo una posizione che allora definimmo "nobilitamento conservatore" e scegliemmo una strategia di innovazione istituzionale e di nuove regole per una democrazia aperta all'alternativa e al ricambio di classi dirigenti. Coerentemente con questa impostazione al XIX Congresso del Pci valutammo con interesse e favore le iniziative referendarie sulle leggi elettorali legate per noi ad una "strategia istituzionale" tesa: 1) al rilancio delle autonomie regionali e locali nel senso dell'autogoverno; 2) alla valorizzazione del Parlamento anche attraverso il superamento del bicameralismo paritario e la riduzione del numero dei parlamentari; 3) alla costituzione di istituzioni di governo in grado di fondersi su aggregazioni durevoli, su chiari indirizzi programmatici e non sulla spartizione del potere; 4) alla netta separazione fra i compiti della politica e quelli della gestione amministrativa; 5) al potenziamento e all'introduzione di strumenti tesi ad allargare i diritti e i poteri dei cittadini; 6) alla riforma dei partiti e del loro ruolo anche attraverso metodi trasparenti per il loro finanziamento e la loro vita interna. A queste basi - pure con discussioni e talora differenziazioni tra di noi - siamo stati fra i promotori, con

una funzione determinante, di quasi tutti i referendum sui quali siamo chiamati ad esprimerci il 18 aprile prossimo. Siamo stati forza decisiva nella vittoria del 9 giugno del 1991, nel referendum per la preferenza unica che assunse quel significato più ampio di volontà di moralizzazione e di cambiamento.

I referendum che abbiamo di fronte oggi sono molti e riguardano un complesso di materie fra di loro distinte. Tuttavia mi sembra di poter dire che vi è un nesso che lega in modo abbastanza organico tutti o quasi tutti i problemi sottoposti ad una scelta popolare.

I referendum elettorali puntano ad una correzione che possa consentire ai cittadini una scelta più diretta non solo fra persone ma fra schieramenti politici e programmatici in competizione per il governo del paese.

I referendum «per la moralizzazione politica» promossi dal Corifeo - che prevedono l'abrogazione dell'inventario straordinario del Mezzogiorno del ministero delle Partecipazioni statali, dell'attuale sistema delle nomine politiche nelle Casse di risparmio - sollevano il problema dell'occupazione da parte dei partiti - a fini clientelari e di potere - di importanti funzioni pubbliche e della distorsione dell'uso delle risorse che da ciò deriva.

I referendum promossi dai Consigli regionali per smantellare gli apparati statali che fanno capo al ministero dell'Agricoltura e al ministero del Turismo puntano ad un pieno e reale esercizio da parte delle regioni dei poteri che sono loro attribuiti dalla Costituzione, più controversivo può essere il ragionamento sui referendum promossi dai radicali e da qualche gruppo ambientalista sul problema dei controlli ambientali effettuati dalle Usl e contro talune norme della legge per il finanziamento pubblico dei partiti. Mentre credo che un sostegno senza riserve debba essere dato al referendum con il quale si vogliono abolire le norme che prevedono la punibilità per i tossicodipendenti: norme contro le quali, peraltro, ci battemmo in Parlamento, e che hanno dimostrato non solo il loro carattere disumano ma la loro totale inefficacia ai fini di una reale lotta alla droga. È certamente possibile, ed anche, per me, auspicabile, che alcuni di questi referendum siano evitati attraverso riforme che il Parlamento può approvare. Ciò vale certamente per il referendum sulla legge elettorale comunale rispetto al quale è preferibile l'approvazione di una riforma come quella in avanzato stato di discussione in Parlamento: con opportune correzioni, alcune delle quali introdotte ieri al Senato, essa può darci un sistema elettorale più equilibrato ed efficace di quello che scaturirebbe dall'esito referendario. Ritengo inoltre che si possa ancora tentare di abrogare e riformare le norme in discussione della vecchia legge sul finanziamento dei partiti. Sarebbe stato certamente più agevole farlo se il governo non avesse, irresponsabilmente, cercato di agganciare alla riforma l'inaccettabile dequalificazione dell'illecito finanziamento. Anche per l'intervento straordinario del Mezzogiorno spetta al governo, sulla base della legge n. 488 del 1992, dare corso ad una effettiva liquidazione dei vecchi apparati clientelari dell'intervento come condizione per evitare i referendum ed avviare una reale riforma di impronta meridionalistica. È ciò che abbiamo chiesto nei giorni scorsi con grande fermezza dopo avere presentato una nostra organica proposta di riforma. Non voglio e non posso entrare in modo approfondito nel merito di ognuno dei quesiti sottoposti alla scelta popolare. Lo farò in modo particolare per quello che mi pare politicamente il più rilevante, che riguarda la legge elettorale per il Senato della Repubblica. Voglio limitarmi, quindi, ad una proposta semplice e sommaria: io penso che nel complesso il Pds deve stare in campo per il sì. Un sì al referendum per cambiare, per nuove regole, per riformare e moralizzare lo Stato.

Nello stesso tempo la campagna referendaria deve essere per noi occasione per riproporre e rilanciare l'insieme della nostra proposta istituzionale, della nostra concezione di uno Stato regionalista, più aperto alla partecipazione e al controllo dei cittadini, più trasparente ed efficiente; della nostra idea di una rinnovata democrazia parlamentare che abbia al centro un'assemblea legislativa e un Senato delle Regioni, espressione di una rappresentanza meno plebataria e più qualificata. I referendum non potranno certo risolvere nei loro insieme questi problemi. Né noi li abbiamo mai concepiti come contrapposti ad un impegno riformatore del Parlamento. Al contrario chiediamo un voto che dia forza alla battaglia per superare resistenze conservatrici e spinte distruttive e per avviare una effettiva fase costitutiva per la nostra democrazia. Questo vale anche per le leggi elettorali. Non mi persuade l'idea secondo cui una vittoria del sì vincerebbe il Parlamento ad adottare lo specifico sistema elettorale che scaturirebbe dall'accoglimento del quesito. E non solo per l'ovvia ragione che resterebbe del tutto aperto il problema di una nuova legge per la elezione della Camera dei Deputati. Ma anche per i difetti e gli inconvenienti che sarebbero intrinseci al sistema per la elezione del Senato della Repubblica, come ha chiaramente detto la sentenza della Corte Costituzionale sulla materia. Pur non mettendo in causa l'ammissibilità della richiesta del referendum, la Corte ha sottolineato che il legislatore potrà correggere, modificare o integrare la disciplina residua con il solo limite del divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare. Mi sembra quindi evidente che il referendum assume nei fatti un significato e un valore di indirizzo, e che unico vincolo per il Parlamento, se vincerà il sì, sarà quello di determinare un sistema elettorale prevalentemente imperniato sull'uninominalità maggioritaria. Sarà allora decisivo il risultato referendario e il peso delle diverse forze che potranno legittimamente aspirare ad interpretarne il senso. Per questo, mentre comprendo e rispetto le ragioni di quei compagni i quali ritengono che una rilevante presenza di no possa fare da contrappeso rispetto ad un estremismo referendario che punta ad una esasperazione in senso maggioritario, non posso non sottolineare che ben altro e più rilevante peso



può avere la presenza decisiva, nello schieramento del sì, di una grande forza popolare che punta ad una soluzione equilibrata, che vuole riformare e non cancellare i partiti, che rifiuta ogni esasperazione personalista e leaderistica, che vuole invece favorire processi di aggregazioni politiche alternative. Noi siamo in campo per questo. Abbiamo espresso la nostra preferenza per un sistema a doppio turno perché lo riteniamo più efficace ai fini delle aggregazioni e della sfida per il governo. Siamo per una significativa correzione in senso proporzionale, non come concessione a qualcuno ma nella convinzione che essa sia necessaria perché non possono essere cancellate per legge diverse identità, per un equilibrio democratico nella rappresentanza e un riequilibrio geografico, e perché abbiamo voce anche forze che non intendono coalizzarsi e competere per il governo. Nella campagna referendaria e all'indomani di una per me auspicabile vittoria del sì riproporrò queste posizioni che - peraltro - non ci vedono affatto isolati. Può darsi che qualche no in più renda meglio praticabile la nostra proposta - io francamente non ne sono convinto - ma quel che è certo è che la riforma si potrà fare solo se vince il sì. Se vincerà il no - ipotesi che non considero fuori dalle cose possibili - allora sarebbe preclusa la strada ad una riforma elettorale e potrebbe prendere vigore l'idea di un mutamento in senso presidenzialista della forma di governo. Idea che, non a caso, è ben presente in una parte dei fautori del no. Mi sono sforzato fin qui di illustrare le ragioni di merito e le esigenze di coerenza che sorreggono la proposta di un nostro impegno per il sì. E nello stesso tempo di indicare con quale ispirazione e con quali propositi riformatori intendiamo caratterizzarci. Sono ragioni che a me sembrano ben fondate, ma che certamente sarebbero, in questo momento, insufficienti se non accompagnate da una riflessione politica più di fondo. A nessuno di noi sfugge quanto più complesso e drammatico sia lo scenario di oggi rispetto al momento in cui la nostra linea di riforme istituzionali e il nostro impegno referendario furono pensati e intrapresi. Siamo certamente lontani dal 9 giugno: allora in modo semplice e chiaro si presentava la necessità di dare un colpo ad una vecchia oligarchia, di rispondere con il sì all'arroganza imminente di chi invitava ad andare al mare. E sappiamo quanto questo lavoro di pensiero e di scelte diverse in un comune impegno per la riforma della politica, ben al di là del significato specifico del quesito referendario. Da quella stagione ci divide un terremoto che ha sconvolto e sta sconvolgendo assetti di potere economici e politici; partiti, istituzioni, imprese, gruppi dirigenti. Ora tutto è e sarà più difficile, persino confuso. Così non si può pensare di ricondurre il confronto dei referendum, in modo semplicistico, ad una sfida tra innovatori e conservatori. In un campo e nell'altro si intrecciano non solo diverse ipotesi strategiche, ma diverse culture politiche, che si misurano con la crisi del paese e del sistema democratico. Non credo che questo debba sgomentarci. Tanto più che, per molti aspetti, il maturare drammatico degli eventi ha contribuito a rendere più chiari il significato e la portata della crisi italiana, mostrando la debolezza di letture semplicistiche come quelle imperniata sulla contrapposizione tra "partitocrazia" e società civile, riducendo lo spazio per più o meno ingenui trasversalismi che non si misurano con la materialità della questione del potere, con la questione sociale e con l'asprezza dei conflitti che la crisi riaccende.

Tutto ciò impone anche a noi una riflessione più ricca e più matura. Perché è vero che nel no confluiscono la difesa della proporzionalità e il presidenzialismo, la pretesa di spazzare via "il Parlamento degli inquisiti" e una parte dei medesimi che (al di là del sì di facciata dei loro partiti) legano, comprensibilmente, il loro destino politico al perdurare dei vecchi meccanismi delle clientele e delle preferenze; ma è anche vero che nel sì convergeranno, insieme a forze riformatrici, i fautori di una democrazia elitaria che vogliono sgombrare il campo da tutti i partiti e da ogni forma di democrazia organizzata, e una parte dei vecchi gruppi dirigenti che tentano di riciclarsi in una operazione trasformistica.

autontà alla politica democratica e alle istituzioni saranno gli interessi più deboli a soccombere come sempre nella storia, non solo del nostro paese. Questo è il grande problema che si pone alle forze del cambiamento. È sufficiente la protesta sociale per dare una risposta a questa decisiva questione? A me pare di no. Anche se è evidente che una sinistra che volesse indicare una prospettiva politica senza tenere al centro i bisogni e i dritti di quella parte della società nella quale ha le sue radici finirebbe per perdere se stessa. In realtà non c'è risposta possibile, in grado di cogliere le ragioni profonde della protesta, se non vi è la capacità di porre su nuove basi lo sviluppo del paese e la distribuzione delle risorse. E nello stesso tempo non mi sembra adeguata la risposta di chi finisce per schiacciare la battaglia per cambiare sul terreno della moralizzazione, della caccia ai ladri nella quale si confonde talora la sinistra con la destra, della pura esaltazione dell'operato dei giudici. Anche qui voglio essere chiaro: noi vogliamo verità e giustizia. Se la magistratura oggi può operare per fare pulizia è anche e soprattutto perché vi sono state forze che non hanno mai cessato di denunciare la corruzione, che hanno difeso in modo intransigente l'autonomia dei giudici contro ogni tentativo di prevaricazione e che ancora oggi hanno contrastato e contrastano la pretesa di un colpo di spugna che cancelli reati e responsabilità individuali.

Ma una sinistra che riducesse a questo la sua funzione verrebbe meno al compito essenziale di costruire una vera risposta politica alla crisi in atto. Si mostrerebbe inconsapevole del fatto che da questa problematica sfida uscirebbe la sinistra che saprà gettare le basi di un processo di ricostruzione democratica e di riforme e saprà promuovere le alleanze sociali e le aggregazioni politiche in grado di sostenere.

Ecco il problema che sta anche al fondo della battaglia dei referendum e delle diverse ipotesi politiche che si confrontano, vorrei dire delle diverse strategie e idee sulla sinistra e sulla sua funzione che si esprimono anche in come ci si colloca di fronte alla questione di una riforma elettorale. Credo che commetteremmo un errore se affrontassimo in modo rozzo e sbrigativo le ragioni di chi, nel referendum, difenderà il principio proporzionalista. La legge proporzionale ha svolto nel nostro paese una grande funzione democratica. Essa ha consentito di allargare i confini della rappresentanza e le basi di massa della democrazia portando sul terreno delle istituzioni i grandi conflitti sociali e ideali che hanno attraversato l'Italia del dopoguerra. È stata uno strumento essenziale per costruire una democrazia di massa, per fare avanzare i diritti dei lavoratori e dei ceti sociali più deboli. Il riconoscimento di questa funzione, storicamente svolta - a mio giudizio - dalla legge proporzionale, non significa però non vedere anche le ragioni che hanno portato ad un sostanziale esaurimento e ad uno svuotamento di quel modo di formare la rappresentanza, sino alla frammentazione attuale che rischia di ridurre così drasticamente la funzione delle istituzioni rappresentative. In realtà la legge della proporzionalità è legata strettamente alla vicenda dei grandi partiti popolari, alla loro capacità di raccogliere e strutturare il consenso, di organizzarlo nella dialettica tra governo e opposizione, di dare un nerbo al sistema democratico. Né si può nascondere una delle ragioni fondamentali per cui la legge proporzionale ha resistito per tanti anni nella storia italiana: nel nostro paese non si è mai potuto sostanzialmente votare per decidere chi dovesse governare. Per quanto possa apparire paradossale, la democrazia bloccata è stata l'altra faccia di questo modo di formare la rappresentanza; così si è garantito al massimo un equilibrio democratico e un "potere dell'opposizione", in un sistema politico che ha per principio escluso la più grande forza della sinistra dalla possibilità di essere alternativa di governo. È quello stato illegale che oggi viene alla luce stava il a vigilare su questa possibilità. Per questo non ha senso paragonare la battaglia del '53 contro la legge truffa al confronto referendario di oggi. Allora si trattava, e giustamente, di impedire lo strapotere della Dc e di difendere lo spazio democratico dell'opposizione. Oggi si tratta, in un mondo liberato dalla logica della guerra fredda e in un paese non più prigioniero della gabbia dei poteri illegali, di scrivere le regole che possono consentire a schieramenti alternativi di competere per il governo della società italiana. Per questo - e non a caso - la difesa della proporzionalità ha accomunato nella sinistra, in questi mesi, da una parte Craxi e dall'altra Rifondazione comunista: cioè le forze che, in modi diversi e per ragioni diverse, escludono dal loro orizzonte politico la prospettiva di un'alternativa di governo alla Democrazia cristiana. Da una parte chi ha cercato di difendere fino all'ultimo la sua rendita di posizione dentro il vecchio sistema di potere, dall'altra chi pensa alla sinistra come ad una forza che per la sua propria identità non ha altro compito da svolgere che l'opposizione. Noi ci muoviamo in una prospettiva diversa. D'altronde quanto ha spiegato con chiarezza Pietro Ingrao (non vorrei che la citazione apparsa nella sinistra, in questi mesi, di crisi in atto appare difficile difendere l'elemento ugualitario contenuto nel proporzionalismo senza porre contemporaneamente le questioni del che cosa fa e del che cosa è oggi il corpo rappresentativo, come esso riesce ad esprimere una funzione e una dialettica di governo nelle società occidentali attuali, come si possono formare, anche nel campo politico rappresentativo, aggregazioni durevoli capaci di reggere i tempi e le dimensioni di un progetto nuovo. Non avrei saputo dirlo meglio.

È evidente che l'esigenza di aggregazioni durevoli non rimanda soltanto al problema delle regole elettorali; chiama in causa la questione politica dell'unità e del rinnovamento della sinistra, del soggetto capace di proporsi nella società - e non solo nella competizione elettorale - come portatore di un programma di rinnovamento politico e sociale. La riforma elettorale non basta a sciogliere questo nodo. Ma è indiscutibile che vi è un legame profondo e inscindibile tra il volere la riforma e il volere l'unità della sinistra. Il mantenimento della

proporzionale con una sinistra così frammentata e divisa esalterebbe le ragioni della divisione, spingerebbe ciascuno a sperare di costruire le sue modeste fortune sulle disgrazie del vicino anziché a cercare i motivi di unità, convergenza, intesa nella battaglia per scongiurare l'avversario.

Qui c'è un punto essenziale della nostra campagna referendaria: noi vogliamo cambiare le regole perché vogliamo l'unità della sinistra, perché vogliamo l'alternativa, perché vogliamo formare uno schieramento democratico e riformatore che raccolga forze del movimento operaio, dell'ambientalismo, del mondo cattolico, del riformismo laico. L'obiettivo è governare l'Italia mettendo la Dc all'opposizione. Per questo non mi convince l'argomento di chi sostiene che nei collegi uninominali con la legge maggioritaria la Dc moltiplicherebbe la sua rappresentanza rispetto ai consensi reali. Non solo perché così non si tiene conto dello sconvolgimento politico elettorale che sta rapidamente mettendo in discussione vecchi equilibri e blocchi di consenso (anche nel Sud, a Isernia come a Chieti), sta producendo nuovi soggetti politici come la Lega e - con caratteri certamente assai diversi - la Rete; forze la cui collocazione alla fine dipenderà anche dalla capacità di iniziativa e dal grado di "egemonia" che saprà esprimere la sinistra. Ma soprattutto perché questa proiezione si attende all'idea di una sinistra irrimediabilmente divisa e rissosa, incapace di esprimere candidati e programmi comuni, di mettere in campo non solo patti politici ma soggetti sociali: il mondo del lavoro, l'associazionismo, il movimento delle donne e dei giovani. Se proviamo ad immaginare un collegio uninominali di 100 o 200 mila elettori nel quale le forze sociali e politiche del cambiamento sappiano scegliere attraverso un largo coinvolgimento democratico il proprio candidato e mettere in campo le risorse umane e intellettuali, di militanza e di passione politica che oggi spesso si disperdono nella divisione... allora, cari compagni, il nuovo sistema elettorale sarebbe tutt'altro che un "svuotamento verso una democrazia elitaria o verso un rinnovato predominio moderato. Sarebbe una leva per vincere e per cambiare.

Certo, considerando lo stato attuale della sinistra, può apparire fantasioso e utopistico immaginare uno scenario come quello descritto. Né, lo so, si può pensare che l'unità si costruisca affidandosi alla pura forza coercitiva dei meccanismi elettorali. C'è bisogno di una forte nostra iniziativa politica. Il Pds non è solo il maggiore partito della sinistra, è anche la forza centrale in grado di interlocuzione sia con chi ne sa qualcosa che con chi non sa nulla. Il Pds è per riconquistare l'onore di quel partito e un posto nella sinistra, sia di discutere con Rifondazione e con la Rete, sia con i Verdi e con i repubblicani. Questo è anche il risultato di una scelta di rinnovamento, di una linea non settaria di ricerca aperta oltre i confini delle tradizioni stonche del movimento operaio. Ma in questa collocazione c'è anche il rischio di uno strabismo, di un partito che si divide tra chi guarda in una direzione e chi nell'altra, del convivere di divergenti prospettive, finendo così per perdere ogni forza di attrazione, ogni capacità di essere un punto di riferimento unitario. Ecco perché una discussione sulla sinistra deve anche muovere da noi stessi, da una riflessione sulle forme di organizzazione, sulla cultura politica, sulla capacità di sintesi e di programmazione che sappiamo esprimere. In questo senso mi sembra importante e giusto, perché non di altro lì si parlerà, avere collocato l'Assise sul Partito nel vivo della campagna referendaria (25, 26 e 27 marzo), come momento forte di riflessione e di iniziativa politica.

C'è bisogno di ripensare il tema della sinistra e della sua unità. Da una parte risulta sempre più evidente la strettezza e l'adeguatezza di una idea di sinistra intorno all'alleanza dei partiti dell'Internazionale socialista, non solo perché la crisi del vecchio regime investe in modo drammatico le forze di ispirazione socialista, ma anche perché una visione di questo tipo finisce per tagliare fuori culture, esperienze, pezzi di società essenziali per una prospettiva di alternativa e di governo. Ma è anche vero che non sembra avere grande forza e prospettiva l'idea di un cartello della sinistra di opposizione - inevitabile ma non sufficiente - alle scelte settarie e subalterne e non in grado di presentarsi come credibile asse per una alternativa di governo, per una proposta forte e matura di ricostruzione democratica capace di parlare al paese, alla sua maggioranza e di aprire una prospettiva. Io sono convinto che la nostra proposta unitaria deve muovere in tutte le direzioni senza esclusioni e rinunce e che, nello stesso tempo, bisogna puntare ad un processo che vada oltre la somma di sigle e di formazioni esistenti, che si rivolga ad una parte grande della società che oggi la sinistra politica, pure così vana, non appare in grado di rappresentare pienamente. Non è un caso che in modi diversi si cerchi di dare risposta a questo problema attraverso il tentativo di formare nuove aggregazioni e centri di iniziativa politica. Certo, se noi pensiamo alla esperienza di alleanza democratica o in modo diverso - della Sinistra di governo, non possiamo non sottolineare, almeno questa è la mia convinzione, il carattere debole, insufficiente o persino in qualche caso velleitario e distorto della risposta che si cerca di dare. Ma sbaglieremmo se non vedessimo l'elemento di verità, il problema reale che si pone.

Così come, su un altro versante, l'iniziativa di tante forze dell'associazionismo e del volontariato cattolico e laico che lavorano ad una "costituente della strada", o la presa di un movimento e di una ricerca comune fra le donne, come pure - io credo - lo stesso movimento dei Consigli sciocati nella grande manifestazione di Roma, esprimono molto di più che non la parzialità di bisogni e istanze sociali o di genere. Esprimono un bisogno di nuova rappresentanza politica e di unità che non trova ancora espressione nella sinistra dei partiti e delle istituzioni. Noi ci troviamo nella condizione di essere quella forza della sinistra che è presente in tutte queste iniziative. C'è un rischio di dispersione ma anche una grande potenzialità e ricchezza. Se vogliamo coglierla dobbiamo dare più forza alla nostra iniziativa non solo politica ma ideale e programmatica. Dobbiamo mettere in comunicazione esperienze e mondi diversi, creare un terreno di confronto e di unificazione, fare crescere un linguaggio comune. Se si apre un processo di ricostruzione e di unità a sinistra allora anche il tema della riforma delle regole elettorali sarà meno lacerante e apparirà strettamente legato ad una prospettiva politica e ad una speranza di cambiamento. Molto - ritengo - dipenderà anche dai referendum ci sono fra di noi posizioni diverse. Ma se sapremo scrivere queste differenze dentro un comune ragionamento sulla crisi e sulle prospettive, allora anche il confronto interno non sarà un segno di debolezza e di smarrimento di un partito diviso in correnti, ma un'occasione di crescita per i nostri compagni e per tutta la sinistra.